



L'opinione pubblica La scelta indiretta per il Quirinale

Paolo Pombeni

Il solito marziano arrivato sulla terra, che è la maschera letteraria per rappresentare il "candido" contemporaneo, faticerebbe a capire la dinamica dell'attuale vicenda che riguarda l'elezione del successore di

Giorgio Napolitano. Da un lato infatti il gioco, se si vuole usare questo termine inappropriato (perché davvero tutto dovrebbe essere meno che un gioco), sembra essere nelle mani di ristretti gruppi dirigenti di partito. Dal versante opposto cresce la proposta, ma anche la domanda di lasciare la scelta direttamente nelle mani dei cittadini. Le "Quirinarie" di Grillo ne sono l'esempio più eclatante (ma non è il solo sito in cui si invitano i cittadini ad indicare la loro preferenza).

Entrambi i lati della medaglia

si spiegano con la peculiare situazione che abbiamo vissuto in quest'ultima fase. Il presidente della Repubblica non è più infatti semplicemente quell'alta figura che incarna l'unità nazionale. A cominciare da Gronchi e Segni, i Presidenti hanno cercato di intervenire in politica, suggerire formule di governo, proteggere e promuovere politici e funzionari che consideravano importanti. Solo che allora si trattava di "intromissioni" in un sistema che poteva anche farne un conto relativo (o nessun conto) perché era stabile e si reggeva sulle sue gambe.

Continua a pag. 24

L'analisi

La scelta indiretta per il Quirinale

Paolo Pombeni

segue dalla prima pagina

Oggi è davanti agli occhi di tutti che il sistema quantomeno zoppica e fa fatica a trovare equilibri e soluzioni ai problemi. Cresce dunque un'aspettativa altissima verso il Quirinale, sempre più considerato come la grande risorsa per far uscire il Paese dall'empasse.

Ecco dunque che si intrecciano due istanze entrambe di peso. La prima è quella che il successore di Napolitano sia una figura altrettanto all'altezza del terribile compito che gli verrà lasciato in eredità. Per una scelta così delicata non è improprio che il compito sia affidato a coloro che i cittadini hanno scelto per gestire il delicatissimo potere di controllare e promuovere la vita politica, cioè ai parlamentari. Però questi non sono stati veramente "scelti". A causa di una legge elettorale improvvida come il Porcellum siamo in presenza della prima contraddizione: i parlamentari dovrebbero essere in grado di "rappresentare" i loro elettori, ma tutti pensano che in realtà gli elettori non li abbiano scelti consapevolmente, ma solo inseguendo, su liste decise dai partiti, questa o quella bandiera (o bandierina) ideologico-corporativa.

Ne sono consapevoli perfino i parlamentari, che infatti corrono a scrutare per i canali più diversi la volontà di elettori con cui non hanno grande contatto: si affidano alla rete, ai sondaggi, ai media, ai gruppi di pressione. Ma i cittadini vogliono sempre più dire direttamente la loro, anche se non sembra che sempre si rendano conto, almeno in gran parte, della posta in gioco. Così fioriscono candidature di "immagine", senza pensare che il presidente della Repubblica non è una specie di "angelo vendicatore" di questo o quel torto storico, ma una istituzione che ha sulle spalle delicati e complessi compiti di gestione del nostro sistema.

Eppure è inutile girarci intorno: da tanti punti di vista l'elezione che inizierà il 18 aprile concluderà in un certo senso una fase. Difficile infatti che si possa

eludere il problema che un ruolo tanto importante come quello attuale del presidente della Repubblica possa fare a meno del rafforzamento della sua legittimazione popolare. Nel momento in cui il Presidente, in presenza di un parlamento bloccato nel suo normale funzionamento (gli inglesi lo chiamano hung parliament), deve scendere sul terreno di diventare l'attivatore delle dinamiche che risolvono una crisi e danno un governo al Paese, diventa inevitabile che debba fare ricorso a una forte legittimazione popolare. La ragione è semplice: nei nostri sistemi è questa che garantisce l'esercizio del delicato ruolo del decisore politico.

Ciò richiede la riforma costituzionale verso il presidenzialismo, cioè verso l'elezione diretta del capo dello Stato? Può indubbiamente essere una soluzione, certo da noi resa difficile dalla presenza di una invecchiata abitudine a non accettare il risultato elettorale da parte dei perdenti. Forse, con un po' di fantasia istituzionale, ve ne potrebbero essere altre: per esempio un diverso sistema di selezione degli elettori di secondo grado, estendendoli oltre i parlamentari con un ampio coinvolgimento di vertici della società civile.

Certo è che questa volta l'elezione del capo dello Stato riveste un valore di spartiacque. Essa farà vedere ai cittadini quanta responsabilità ci sia nella classe politica che essi hanno mandato, pur nelle limitazioni e forzature del Porcellum, in Parlamento (e anche, per il poco che pesa, nelle Regioni). In caso positivo non potrà che rivelarsi come una forma di sblocco dell'impasse in cui la politica è caduta facendo toccare ai partiti il consenso che deriva dal guardare all'interesse del Paese anziché a quello della propria parte (che a volte più che un partito è una fazione interna ad esso).

Se però queste aspettative andassero deluse, se nei partiti dominassero le correnti legate agli impulsi delle congregazioni palesi o nascoste dei pasdaran autoproclamantesi rappresentanza dell'opinione pubblica, lo spartiacque diventerebbe negativo e davvero si assisterebbe all'ingresso in una "terza repubblica" dal futuro quanto mai incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA